

Paul S. Loeb, *The Death of Nietzsche's Zarathustra*, Cambridge University Press, 2010, pp. 269, €63.98, ISBN 9780521519236

Alberto Giacomelli, Università degli Studi di Padova

Il lavoro di Paul Loeb *The Death of Nietzsche's Zarathustra* si può considerare uno dei punti d'approdo più recenti ed originali relativamente alla vasta letteratura critica focalizzata sull'opera più densa ed enigmatica di Friedrich Nietzsche. Il contributo di Loeb si concentra su alcuni dei passi filosoficamente più pregnanti del poema filosofico nietzscheano, il cui portato simbolico ed allegorico richiede al lettore un costante sforzo esegetico. Attraverso un'analisi non solo dei luoghi ormai classici della ricezione nietzscheana continentale, ma anche e soprattutto dei più recenti studi anglosassoni, il testo di Loeb si configura come studio rigoroso e provocatorio al contempo.

Prendendo le mosse dalla messa in discussione dell'interpretazione critica della controversa dottrina nietzscheana dell'eterno ritorno ad opera di Georg Simmel (*Schopenhauer und Nietzsche*, 1907), il quale rilevava lo stridere da un punto di vista logico – ma anche etico e psicologico – della nozione di “nuovo inizio” con quella di eterno ritorno dell'identico come esperienza temporale tanto qualitativa quanto quantitativa, Loeb propone nel primo capitolo (*The eternal recurrence of the same*, pp.11-31), un commento analitico del fondamentale aforisma 341 de *La gaia scienza (Il peso più grande)*, in cui l'abissale pensiero dell'eterno ritorno trova la sua prima espressione in termini dubitativi – dunque non dimostrativi ma meramente ipotetici – nella voce di un *Dáimon*, non dissimile da quello della coscienza socratica.

Con l'accostamento della figura di Zarathustra a quella di Socrate si apre il secondo capitolo (*Demon or god?* pp.32-44): se nell'aforisma *Il peso più grande* il riferimento socratico è ironicamente sotteso da quello al demone, nel capitolo centrale *Il convalescente Zarathustra* assume i tragici tratti del Socrate morente al termine del *Fedone* platonico. Ciò che tuttavia differenzia l'epilogo socratico da quello zarathustriano è l'approccio all'attimo (*Augenblick*) della morte. Nell'aforisma *Socrate morente*, immediatamente precedente a *Il peso più grande*, Socrate si sente debitore d'un gallo ad Asclepio, divinità alla quale si usava sacrificare un gallo in caso di guarigione:

l'epilogo del *Fedone* costituirebbe dunque una professione di risentimento nei confronti della vita – che si configura come malattia – da parte di Socrate, mentre Zarathustra morirebbe riconoscente e grato alla vita e alla terra. Inizia così a delinearci la tesi di fondo della morte di Zarathustra, che, come suggerisce il titolo dell'opera, costituisce l'elemento centrale dell'argomentazione di Loeb.

Nel denso capitolo terzo (*The dwarf and the gateway*, pp.45-84), Loeb analizza i due simboli chiave della prima parte del capitolo zarathustriano *La visione e l'enigma*: il nano (*Zwerg*), arcinemico di Zarathustra e personificazione dello spirito di gravità (*der Geist der Schwere*), sussurra l'aspetto più inquietante del pensiero abissale, vale a dire l'eterno ritorno anche del più piccolo, dell'ultimo uomo. Nel suo assimilare la vita alla *vanitas*, svuotandola di ogni significato, il nano rappresenta l'ultimo prodotto di quel socratismo che sta a fondamento della moderna *décadence*: è dunque non solo figurazione dell'*homunculus*, ma dell'umanità tutta ridotta a piccola bestia (*Zwergthier*), che va superata e redenta.

La porta carraia rimanda invece non solo ad una visualizzazione spaziale di un concetto temporale caratterizzato dalla convergenza di passato e futuro, ma anche ad un'immagine della morte, dal momento che il termine "attimo" emerge come istante rivelatore dell'essenza negativa della vita a Socrate morente. La nozione di attimo, in cui si manifesta l'intuizione dell'eterno ritorno, sarebbe quindi intrinsecamente connessa all'ultimo istante della vita. Ecco che la porta carraia diviene allusione all'antico ingresso degli inferi, all'Ade.

Nel capitolo quarto (*The great noon*, pp.85-118), Loeb argomenta con dovizia di riferimenti l'idea centrale del suo contributo, secondo la quale il terzo libro si concluderebbe con la morte allegorica di Zarathustra nel capitolo *Il convalescente*, mentre elargisce agli uomini il suo dono più grande (appunto la dottrina dell'eterno ritorno). La dottrina zarathustriana della libera morte, che fa eco al gesto di Empedocle che si getta nell'Etna, coinvolge in questo senso il protagonista stesso dell'opera, il quale, confrontandosi con il suo pensiero abissale, decide di sacrificarsi per consentire la venuta di un'umanità futura. Il sacrificio di sé da parte di Zarathustra – che tramonta nel nome dell'eterno ritorno e del grande meriggio – è dunque unica *conditio* per l'avvento dell'oltreuomo, e corrisponde per

Loeb al sacrificio dell'umanità tutta, che si presentava innanzi agli occhi di Nietzsche come decadente e irredenta.

L'aggiunta a posteriori di un quarto libro allo *Zarathustra* giustifica così per Loeb un intento chiarificatorio e di approfondimento di quanto espresso nelle parti precedenti, innestandosi in una prospettiva che l'odierno linguaggio cinematografico definirebbe di "prequel", di parentesi a posteriori ovvero di retrospettiva.

La quarta parte viene così a succedere alla terza strutturalmente, ma non cronologicamente, e ad assumere la valenza di una "satira analettica", ovvero stimolante, che restituisce forza nella sua eterogeneità all'opera tutta. L'annessione di una quarta parte indicherebbe poi la volontà nietzscheana di richiamarsi alla consuetudine dei tragediografi di comporre quattro drammi in occasione delle Feste Dionisiache di Atene, nonché la volontà di parodiare specificamente il *Parsifal*, similmente a come le prime tre parti zarathustriane contenevano elementi satirici nei confronti di tutta la tetralogia wagneriana del *Ring des Nibelungen*.

Loeb mostra come il primo capitolo del libro quarto (*Il sacrificio con il miele*), riprenda il tema emerso all'inizio del capitolo *Di antiche tavole e nuove*: incanutito dagli anni Zarathustra sta ancora attendendo l'ora del suo tramonto, il tempo della propria discesa.

Ebbene, al termine dello stesso libro quarto, nel capitolo *Il segno*, finalmente Zarathustra, affondando la mano in una folta criniera di leone, annuncia l'arrivo del segno, il cui manifestarsi dimostra per Loeb che il grande meriggio connesso all'abissale pensiero dell'eterno ritorno sta giungendo – come anticipato nell'ultimo paragrafo di *Di antiche tavole e nuove* – al quale segue il capitolo *Il convalescente*.

Il segno presagito al termine del libro quarto sembra dunque investire Zarathustra ne *Il convalescente*, similmente a come il capitolo *La cena* – che evidentemente allude alla scena evangelica dell'ultima cena – sembra precedere cronologicamente il capitolo *I sette sigilli*, che allude all'*Apocalisse* di Giovanni e conclude il libro terzo.

Come Gesù nell'uliveto del Getsemani, Zarathustra prevede ed anticipa perciò l'ora della propria passione e redenzione, e soffre sin dal *Prologo* la tortura della ridicolizzazione per mano dell'ultimo uomo, che gode della sofferenza di chi è più grande. Come Gesù sul Golgota, Zarathustra è poi destinato a trascinare

la propria croce in alto per spirare nell'ora in cui l'oscurità all'improvviso sostituirà la luce del meriggio, in cui si compie quella convergenza di opposti per cui mezzanotte è anche mezzogiorno, ed in cui si scoperciano i sepolcri, come si allude nel canto *I sette sigilli*.

Non dunque nel gioco tragico-satiresco del libro quarto, ma nella rivelazione del pensiero abissale del libro terzo – in cui Zarathustra condivide i tragici destini di Dioniso, Empedocle, Socrate, Gesù, Faust e Wotan – Loeb riconosce il culmine e l'epilogo teoretico dell'opera.

Nel quinto capitolo (*The laughing lions*, pp.119-147), l'Autore mostra come la figurazione simbolica dei leoni ridenti anticipi la venuta dei “figli di Zarathustra”, che egli ancora non riconosce nelle varie sfaccettature dell'uomo superiore incontrate nel libro quarto, non abbastanza elevate né forti per sopportare il peso dell'eterno ritorno.

Il sesto capitolo (*The shepherd and the serpent*, pp.148-172) riprende la seconda parte del capitolo *La visione e l'enigma* in termini piuttosto tradizionali: l'elemento più suggestivo e inedito sta nell'interpretazione da parte di Loeb dei simboli del pastore e del serpente nei termini di un *climax* narrativo ricco di importanti punti di connessione con il *Parsifal* wagneriano, dal quale Nietzsche mutuerebbe le figure dell'eroe che ride, del nano, e del drago-serpente.

L'allegoria del pastore soffocato dal nero serpente, che rappresenta l'asfissiante visione del tempo circolare come grande anno, fa da eco alla convalescenza di Zarathustra, fiaccato dalla versione monotona, concettualizzata e meccanica dell'eterno ritorno.

Allo stesso modo il gesto del pastore, che si affranca dalla nausea per un'esistenza in cui tutto torna ed ogni slancio è vano recidendo con un morso la testa del serpente, si carica di un valore trasfigurante-redentivo equivalente all'atto della morte di Zarathustra.

Alla questione del tempo circolare, specificamente in rapporto all'enigmatico aforisma 56 di *Al di là del bene e del male*, Loeb dedica il settimo capitolo del suo lavoro, dal titolo *Circulus vitiosus deus* (pp.173-206), in cui si affronta anche il problema dello “spirito di vendetta” (*der Geist der Rache*), sublimato nell'innocenza creativa caratteristica del fanciullo dionisiaco.

L'ottavo e ultimo capitolo dell'opera di Loeb, dal titolo *Post Zarathustra* (pp.207-242), rileva e argomenta l'abbandono nelle

tarde opere nietzscheane dei temi dell'oltreuomo e dell'eterno ritorno, con particolari riferimenti alla *Genealogia della morale*, mostrando la pericolosità di un'operazione di identificazione tra il Nietzsche storico e la plurivoca figura di Zarathustra.

In conclusione, per quanto tutt'altro che risolutiva relativamente all'esegesi zarathustriana – in cui il tema della morte di Zarathustra andrebbe auspicabilmente ancora discusso – l'opera di Loeb va senz'altro valutata positivamente, dal momento che ha il pregio di riprendere l'idea di Löwith (*Nietzsches Philosophie der ewigen Wiederkehr des Gleichen*, 1935) secondo la quale nell'annuncio dell'eterno ritorno di tutte le cose va riconosciuto il cuore teoretico dell'opera tutta: la riflessione sul tempo e sul suo circolo senza fine, considerata spesso dagli interpreti rispettivamente come immagine mitica, mera ipotesi mentale o metaforica, esperimento psicologico, intuizione mistico-esoterica, postulato pratico, o addirittura concetto incoerente, contraddittorio e autoreferenziale, prende corpo per Loeb nell'intreccio narrativo e nella stessa esperienza di vita di Zarathustra. Ecco che l'opera zarathustriana necessita di una "comprensione performativa", in cui i grandi temi dell'oltreuomo, della volontà di potenza e del nichilismo vengono illuminati da un'interpretazione "affermativa" dell'eterno ritorno in quanto *amor fati*, affermazione del proprio destino che prescinda dalle nozioni morali di bene e di male.

Loeb mostra quindi come gli aspetti satirico-parodici dello *Zarathustra* si intreccino ad un finale tragico (*Tragödien-Ausgang*) che è unica condizione di possibilità perché giunga quel fanciullo eracliteo che costituisce l'ultima metamorfosi dello spirito nella parabola zarathustriana del libro I.

Bibliografia

Georg Simmel, *Schopenhauer und Nietzsche. Ein Vortragszyklus*, Duncker & Humblot, Berlin 1907, tr. it. di A. Olivieri, *Schopenhauer e Nietzsche*, Ponte alle Grazie, Firenze 1995.

Karl Löwith, *Nietzsches Philosophie der ewigen Wiederkehr des Gleichen*, Kohlhammer, Stuttgart 1935, 1956², tr. it. di S. Venuti, *Nietzsche e l'eterno ritorno*, Laterza, Roma-Bari 1982, 2003³.

Link utili

<http://ndpr.nd.edu/news/24676-the-death-of-nietzsche-s-zarathustra/PaulS.Loeb>

<http://www.cambridge.org/aus/catalogue/catalogue.asp?isbn=9780521519236>